

PREISTORIA DELL'EGITTO: L'ARTE RUPESTRE

Le incisioni e pitture su roccia delle Grotte dell'Uadi Sura (Gilf Kebir, Deserto Occidentale), di Qurta e di el-Hosh (Valle del Nilo), e di vari siti del Deserto Orientale



*Testo illustrato della conferenza
tenuta da Natale Barca* il 15 febbraio 2011
presso la Libreria Internazionale "Italo Svevo" a Trieste*



(*) Ha scritto libri e articoli sulle origini dell'Egitto e sui rapporti tra la Civiltà Egizia e le civiltà del Bronzo della regione egea e dell'Asia occidentale. Il suo libro più recente, "Prima delle piramidi. Alle origini della Civiltà egizia" è stato pubblicato da Ananke nel 2010.



LinkedIn www.natalebarca.it

Tutti sanno che il Sahara è “il deserto caldo e arido più grande del mondo”, “il padre di tutti i deserti”, “il deserto dei deserti”, “il deserto più deserto che c’è”. Qualcuno può non sapere che c’è stato un tempo in cui quello spazio immenso non era un ambiente invivibile com’è oggi, ma verdeggiante, se non addirittura ameno. Le trasformazioni del paesaggio sahariano sono state causate dai cambiamenti del clima. Durante l’Olocene, l’epoca geologica iniziata circa 12.000 anni fa e attualmente in corso, il movimento del pendolo climatico è consistito in un avvicendamento di fasi moderatamente aride e di fasi iper-aride, durate ognuna uno o più secoli. Durante le fasi moderatamente aride e nel corso di ogni anno solare, una breve stagione delle piogge subentrava a una lunga stagione secca. Questo faceva sì che il paesaggio dell’altopiano assomigliasse a quello della moderna savana, intesa come un’associazione di alte erbe, di arbusti e di alberi radi, associata a fiumi, torrenti e laghi. L’ambiente di allora, oltre che da piante termòfile, era popolato anche da piccoli gruppi di *homo sapiens sapiens* di costituzione robusta, nonché da infinite specie di animali, le stesse che si possono oggi incontrare solo molto più a Sud, cioè nell’Africa sub-sahariana. Le fasi iper-aride erano caratterizzate da un tasso di piovosità medio annuo inferiore a 150 mm e da temperature che si mantenevano elevate per tutto l’anno. Nel corso di esse l’altopiano diventava una gabbia rovente, assetata e sterile, abitata solo da piccoli mammiferi, serpenti, scorpioni. Per evocare l’ambiente naturale dell’Africa settentrionale qual era, qual è stato, durante le fasi climatiche moderatamente aride del primo Olocene viene oggi adoperata comunemente l’espressione “Sahara Verde”.

Il Sahara Verde

Gli archeologi hanno dimostrato che il Sahara Verde, durante il periodo dell’*optimum* climatico (circa 5.800-5200 anni fa), fu sede di numerose comunità di villaggio, le quali, a differenza dei gruppi umani che le avevano precedute, che erano vissuti esclusivamente di caccia, di pesca fluviale o lacustre, e di raccolta di vegetali e molluschi, associavano invece a queste attività la coltivazione di alcune, poche specie vegetali, e l’allevamento del bestiame.



Sahara Orientale. Il Grande Mare di Sabbia visto dall’alto del Gilf Kebir.



A sinistra: Libia. Tadrart Acacus. Incisione su roccia raffigurante un elefante.

Sotto: Sahara Orientale. Area di convergenza dei confini della Libia, dell'Egitto e del Sudan. Vedute del Gilf Kebir.

Fra quegli uomini e donne, alcuni esprimevano la loro creatività incidendo sulle rocce e poi colorando motivi geometrici, figure singole o intere scene. Lo dimostrano alcuni complessi preistorici di graffiti e pitture, conservatisi in varie parti del Sahara, fra cui quelli del Tassili-n-Ajjjer (Algeria), del Tadrart Akakus (Libia), e del Gilf Kebir, che sono vere e proprie gallerie di arte rupestre. Vogliamo soffermarci sui complessi del Gilf Kebir.

Situato al crocevia fra la Libia, l'Egitto e il Sudan, il Gilf Kebir è un frastagliato altopiano, formato da lastre di arenaria e ricoperto di accumuli prodotti dall'escursione termica. Su una superficie grande tanto quanto la Svizzera, vi si alternano cime arrotondate, falesie, gole, labirinti, scogli, promontori e torrioni, tutti lucidati e anneriti dal caldo rovente, ed erosi dal vento e dalla pioggia. Numerosi *canyon*, relitti di antichi corsi d'acqua, ormai disseccati, scendono dalle sommità, s'intersecano lungo il tragitto e sfociano fra le sabbie. Fra le molte caverne occhieggianti nel Gilf Kebir, scavate nella roccia dall'erosione idrica, alcune conservano eccezionali testimonianze delle capacità espressive delle popolazioni





umane che hanno abitato la regione prima che questa fosse definitivamente abbandonata. Tra le altre, vanno segnalate la Grotta dei Nuotatori, la Grotta degli Arcieri e la Grotta Foggini, tutte situate nell'Uadi Sura.

Gilf Kebir, Uadi Sura. In alto: Grotta dei Nuotatori. In basso: Grotta Foggini.





Grotta dei Nuotatori. Pitture su roccia raffiguranti nuotatori.

L'Uadi Sura è un greto torrentizio che incide il versante occidentale dell'altopiano. Il suo nome significa "Valle delle immagini". La Grotta dei Nuotatori e la Grotta degli Arcieri distano l'una dall'altra poche centinaia di metri, e dalla Grotta Foggini alcune decine di chilometri.

La Grotta dei Nuotatori e la Grotta Foggini sono cavità piuttosto grandi e relativamente profonde. La Grotta degli Arcieri è più piccola.

La Grotta dei Nuotatori si trova in un fondovalle lungo il quale un tempo scorreva dell'acqua, che l'ha scavata in una pendice di granito. È accessibile per un ingresso ampio circa 15 m ed è profonda circa 8 m. Il suolo è sabbioso. Le pitture sono situate ad altezza d'uomo su una parete di roccia fessurata. Alcune sono andate perse, quelle che si conservano si dispongono a gruppi. Il gruppo principale sta sopra, altre scene sono visibili nella parte centrale della parete e in basso. Gli esseri umani raffigurati hanno la testa piccola e rotonda, e il corpo schematico, talvolta filiforme, secondo lo stile tipico dell'arte rupestre del Gifl Kebir. Un uomo è proporzionalmente più grande degli altri; è accompagnato da un altro uomo, avvolto in fascette. Altre persone sono riprese in movimento. Alcune sono raffigurate in atto di nuotare.

La Grotta degli Arcieri conserva immagini su roccia di esseri umani alti e snelli, e, sul lato opposto del pannello, alcuni bovini. Fra gli individui raffigurati, due indossano una maschera a forma di testa d'uccello, dal becco lungo e forte; e imbracciano un arco. Secondo l'etnografa e archeologa preistorica Barbara Barich, non sarebbero cacciatori, ma pastori.

La Grotta Foggini, nota anche come Grotta Foggini-Mistikawi e come Grotta delle Bestie, si apre su una pendice assediata dalla sabbia, a cui si arriva dopo avere percorso il greto sassoso di antichi torrenti. È molto grande (18 m di larghezza, 6 m di altezza) ed è occupata per il 75 % dalla sabbia. Un tempo, nei pressi, esisteva un lago, la cui sponda ovest, quella più vicina alla base della grotta, oggi presenta un bordo di roccia bianca, quasi un muretto. Il luogo è particolarmente ben riparato dal vento, presenta una temperatura quasi costante ed è sempre in penombra. Grazie alle favorevoli condizioni climatiche e ambientali, vi si sono potute conservare circa 5.000 immagini dipinte o graffite, disseminate sulla volta, sulla parete di fondo e ai lati. Quella strepitosa decorazione è valsa alla Grotta Foggini l'appellativo di "Cappella Sistina del Sahara". Il grosso delle immagini dipinte occupa un pannello lungo 18 m e alto 6 m. Di altre immagini s'intuisce la presenza sotto la sabbia. Talvolta le pitture si sovrappongono ai graffiti. Numerosi altri graffiti, fra cui sei gazzelle in fila, campeggiano sulle rocce all'esterno della grotta. Sono raffigurati mani, piedi, uomini, donne, bambini, gazzelle, giraffe, leoni, uno struzzo, possibili creature mitiche.



Grotta Foggini: pitture su roccia.



Si tratta di figure singole e di intere scene. Un'immagine dipinta, bordata di bianco e contornata da uomini e da animali, tra cui due ungulati che vanno all'abbeverata, descrive con precisione l'antico lago. Tutti gli individui sono ritratti in posizione orizzontale e tendono le braccia in avanti, come se stessero nuotando; tutti salvo uno, ritratto in verticale, come se stesse per tuffarsi. Di norma il corpo è disteso e ha lo stomaco gonfio, talvolta rimane traccia di una colorazione gialla. Un gruppo di persone pare che stia specchiandosi nell'acqua. Alcune donne hanno le gambe aperte, come se stessero partorendo. Un uomo danza, un altro percuote un tamburo, che tiene appeso al ventre. Un gruppo di individui corre tra due ali di folla. Un uomo e una donna, molto stilizzati, filiformi, si tengono per mano; sulla lunghissima gamba della figura di destra alcune figure salgono o scendono. Inoltre, sempre la figura di destra, tiene in mano una figura più piccola e sembra depositare anche questa sulla gamba.

Le immagini su roccia contenute nella Grotta dei Nuotatori, nella Grotta degli Arcieri e nella Grotta Foggini suggeriscono l'uso del sito per il compimento di pratiche sociali e magico-religiose. Detto questo, è difficile aggiungere altro, perchè non si può sapere con certezza che cosa avessero in mente gli artefici quando ritraevano i loro soggetti. Di sicuro è da escludere la finalità artistica. Infatti, per l'Uomo primitivo, il gesto di rappresentare un oggetto, un animale o un essere umano non equivale a "fare arte", ma è diretto a caricare l'immagine di una valenza simbolica. L'usanza poggia sulla fede assoluta nella magia insita nella rappresentazione della realtà, o meglio nel valore creato dall'immagine. L'artefice rappresenta un animale, una pianta o un essere umano perchè ritiene di potere influire sull'immagine rappresentata. Quella che noi chiamiamo "arte preistorica" e che si sostanzia in immagini a due o a tre dimensioni (che vanno dalle figure e dalle scene dal profilo tratteggiato o inciso e continuo, create su pareti di roccia, alle decorazioni vascolari con motivi dipinti o incisi, alle figurine, statue e alle statuette di vario materiale), non è affatto, dunque, il frutto di un consapevole ricerca estetica, intesa come espressione dell'io dell'artefice, suggestiva ed emozionante, che rende inevitabile una reazione degli osservatori; ma è un mezzo per raggiungere fini di tutt'altra natura, come propiziare la caccia o la fertilità, preservare dalle malattie o dagli infortuni, allontanare o annullare un'influenza maligna, fare materializzare il soggetto rappresentato quando serve.

In alcuni episodi di arte rupestre del Gilf Kebir sembra di cogliere una finalità aggiuntiva: quella di utilizzare una complessa simbologia per trasmettere un messaggio che rimanda a un sistema di credenze e valori già formato.

Occorre notare che le immagini su roccia di cui parliamo sono molto antiche. E' molto problematico, se non impossibile, dire quanto siano antiche. Si può azzardare che siano da collocare fra il 10000 e il 5200 a.C. , salvo qualcuna, che può essere più antica o più recente.

Una delle ipotesi formulate nell'ambito della ricerca del significato e della funzione delle immagini conservate nelle grotte dell'Uadi Sura è quella secondo cui i loro artefici avrebbero voluto richiarsi alla vita quotidiana. Questo approccio spiegherebbe i gruppi di animali e le scene di vita familiare e sociale (gruppo di famiglia, con genitori e figli; danze al suono del tamburo, gara podistica, uomini e animali, donne partorienti, nuotatori, ecc.). Il richiamo all'acqua, a molta acqua, così tanta da potere tuffarsi e nuotare, si spiega evidentemente con il fatto che vicino alla grotta c'era un lago. Le scene di caccia indicano che la zona circostante alla grotta era popolata di molte specie di animali. Come abbiamo detto prima: gazzelle, giraffe, leoni, struzzi. Si tratta di faune adattate alle condizioni di vita della savana. Pertanto dovevano esserci erbe, cespugli, alberi.

Va da sè che l'interpretazione "naturalistica", cioè realistica, delle figure della Grotta dei Nuotatori, della Grotta Foggini e della Grotta degli Arcieri, non è la sola possibile.

Un'altra spiegazione plausibile è quella secondo cui quelle raffigurazioni sarebbero il risultato di un comportamento simbolico e rituale. Fra coloro che hanno proposto o fatto propria quell'ipotesi, alcuni ritengono che i nuotatori raffigurati sarebbero sciamani in stato di *trance*. I corpi volanti o flottanti ritrarrebbero la trasformazione che gli sciamani stessi sperimentano durante il loro viaggio rituale.



Grotta Foggini: pitture su roccia. Uno dei mostri divoratori. Particolare.

L'etnologo e antropologo francese Jean-Loic Le Quellec, specialista della preistoria e dell'arte rupestre del Sahara, e i suoi connazionali Pauline e Philippe de Flers, in un articolo pubblicato nel 2007, hanno però sollevato obiezioni al riguardo, notando che:

- 1) non vi sono prove di tradizioni sciamaniche nel Sahara più antiche del Medio Evo;
- 2) non esiste un'evidenza affidabile di pitture preistoriche che dipingono un'esperienza sciamanica;
- 3) quell'evidenza non può essere ravvisata nei Nuotatori, poichè non esistono nel Gifl Kebir le piante allucinogene la cui ingestione provoca l'esperienza sciamanica.

Essi evidenziano come i nuotatori procedano in fila, in genere da sinistra verso destra, verso un essere tanto bizzarro quanto misterioso (è senza testa e ha corpo di elefante, gambe di uomo e coda di leone), che compare più volte, ed è la "bestia". I nuotatori sembrano piccoli in confronto alle dimensioni del mostro. Essi si dirigono verso le sue probabili fauci, o la bocca, e alcuni sembrano scomparire in prossimità di quel punto, come se divorati. In almeno otto casi, la "bestia" è presa in una rete a maglie bianche, o spesso gialle, insieme con alcuni nuotatori. In alcuni casi la raffigurazione della "bestia" è stata danneggiata di proposito già nei tempi antichi (un caso di vandalismo rituale?). Secondo Le Quellec e i de Flers, i nuotatori e le "bestie" potrebbero appartenere al mondo dei morti e illustrare il passaggio alla vita soprannaturale. Per meglio dire, potrebbero riproporre l'idea del passaggio del defunto attraverso un ambiente liquido e abitato da mostri, durante il suo viaggio verso l'Aldilà. I nuotatori sarebbero le anime dei morti in transito nell'Oceano. L'Oceano stesso sarebbe abitato dalle "bestie", che divorano gli spiriti maligni prima che possano giungere nell'Aldilà.

E' importante notare che gli stessi concetti, così come la rete disegnata sulle "bestie", si rinvengono nell'ideologia funeraria egizia. I testi funerari egizi prestano una particolare attenzione al mondo delle caverne, che viene descritto come acquatico, chiamato *Nun* (come le acque del Caos, che precedette la Creazione) e viene associato alle profondità della Terra. Essi considerano il *Nun* come il luogo attraverso il quale transitano i morti, sotto la sorveglianza del dio-sciacallo Anubis, prima di raggiungere il *dwat*, l'Aldilà, dove vivranno un'altra vita, specularmente a quella che hanno lasciato sulla Terra. In uno di essi viene descritta una scena di giudizio in cui compare un mostro, che è in parte uomo e in parte animale (coccodrillo-leone-ippopotamo), ed è chiamato "divoratore di anime". Quando incontra il mostro, il morto che sta nuotando nel *Nun* deve dire: "Il tuo nome è Divoratore ... non mangiarmi!".

Come abbiamo notato in precedenza, oltre i nuotatori e le "bestie", anche un altro elemento iconografico è comune alla Grotta Foggini e all'ideologia funeraria egizia: la rete disegnata sulle "bestie". Nel *Libro dei Morti* si legge che, nel *Nun*, le divinità con la testa di cane usano una rete per acchiuffare gli spiriti del male che si nascondono fra le anime dei morti, prima che queste raggiungano l'Oltretomba.

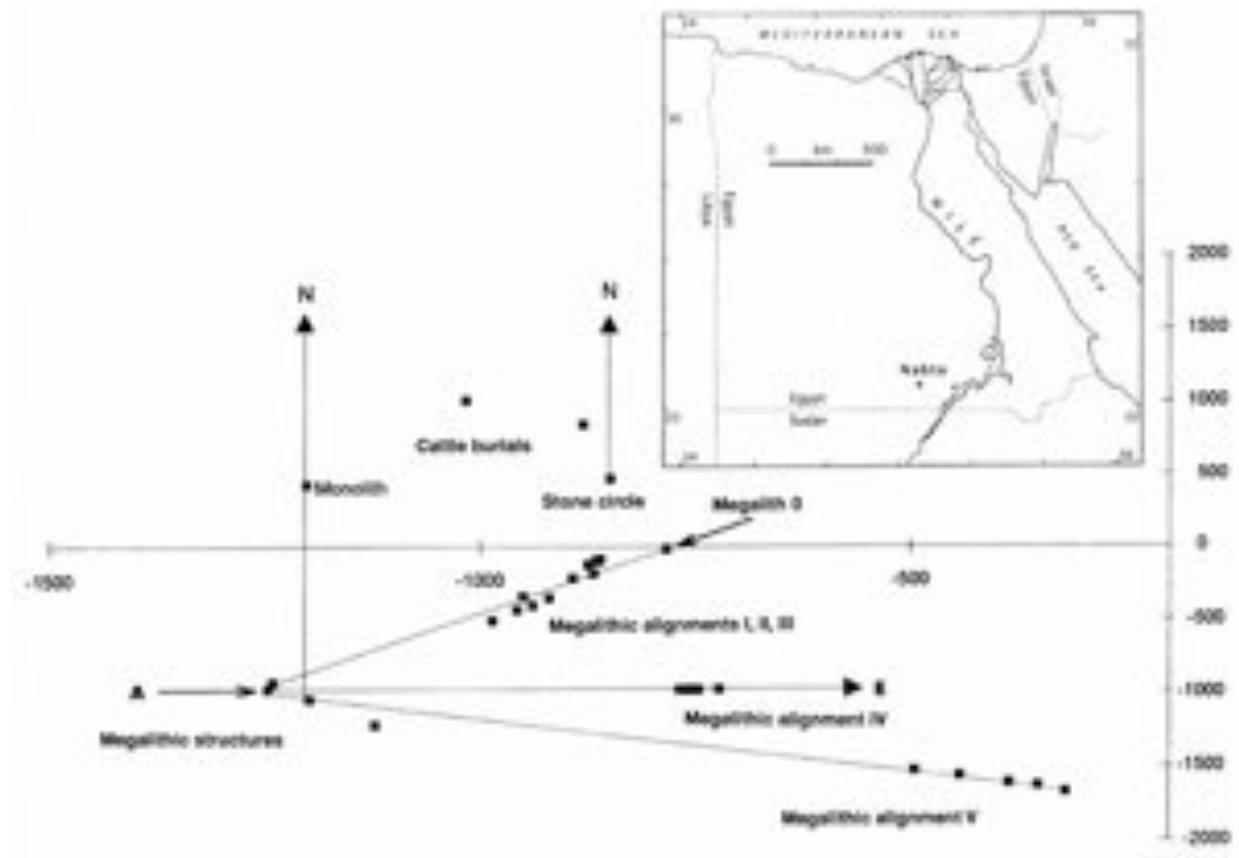
Occorre dire che, nell'immaginario collettivo degli Egizi, l'Oltretomba, intesa come l'anticamera del *dwat*, è una regione misteriosa e oscura, irta di ostacoli, affollata di spiriti maligni e di guardiani, e insidiata da mostri. I defunti, nell'attraversarlo, si espongono a fatiche e pericoli. Uno di quei mostri è Apopi, il malefico drago "dal volto ritorto" e "terribile di volto", il serpente gibboso da cui spuntano coltelli, simbolo delle forze caotiche e dell'eterna lotta fra il Bene e il Male. Creato a Esna dallo sputo della dea Neith nelle acque primigenie - pertanto preesistente alla Creazione - Apopi è l'eterno nemico degli dèi, minaccia i defunti nell'Oltretomba e appare di continuo e in modo ostile sulla via del dio Atum-Ra, nell'intento di ostacolare il sorgere del sole, cioè il manifestarsi della luce vittoriosa sulle tenebre. Atum-Ra naviga ogni giorno attraverso il suo impero celeste, da Est a Ovest (così come il sole si leva a Oriente, tocca lo zenit e infine tramonta a Occidente) su una nave al mattino e su un'altra di sera. Di notte la sua navigazione prosegue nelle tenebre, esposta alle insidie dei demoni, attraverso il *Nun*, fino all'orizzonte orientale, oltre il quale tornerà a svolgersi in piena luce, dall'alba del nuovo giorno. Delle ciurme di dèi delle navi di Atum-Ra fanno parte anche Thot e Maat, sotto scorta dei pesci pilota Adbu e Ant, i quali sventano le insidie di Apopi e degli altri mostri lungo la rotta. Ogni giorno, giorno dopo giorno, instancabilmente, Apopi prova e riprova a rovesciare la nave del dio-sole, agendo nella "settima ora", cioè di primo mattino.

Solo la magia della dea Iside, salita a bordo della nave di Ra, riesce ad evitare che il serpente malvagio prenda il sopravvento.

E' agevole concludere nel senso che l'interpretazione dei nuotatori delle grotte dell'Uadi Sura di Le Quelled e dei de Flers sottende l'ipotesi secondo cui la radice dell'ideologia e rituale funerari degli Egizi andrebbe ricercata nel pensiero religioso dei primitivi abitanti del Gilf Kebir, in seguito alla cui emigrazione di massa il concetto dell'attraversamento delle acque del *Nun* sarebbe entrato a fare parte della Civiltà Egizia.

Il definitivo inaridimento del Sahara

Gli artefici delle immagini su roccia dei siti di arte rupestre dell'Uadi Sura appartenevano a gruppi di uomini e donne che abitavano il Gilf Kebir da molte generazioni. Quei gruppi erano di piccole dimensioni, vivevano di caccia, di pesca e di raccolta di vegetali e molluschi (le loro prede migliori erano l'uro e la gazzella), comunicavano fra loro, dividevano un certo grado di organizzazione. Anche altri gruppi umani, dalle medesime caratteristiche, avevano abitato il Sahara Verde e attualmente l'abitavano. Lo dimostrano, fra l'altro, alcune tracce di vita umana ancestrale rinvenute nel Sud del Deserto Occidentale egiziano, in una zona costellata di depressioni, che sono i relitti di antichi laghi disseccati (*playa*).



*In alto: Localizzazione della regione di Nabta Playa e disposizione dei monumenti megalitici.
In basso: Nabta Playa. Il Circolo megalitico (Orologio solare).*



Gli archeologi hanno dimostrato che i gruppi che popolavano i margini delle *playa* non rimanevano stabili in un luogo, ma si spostavano spesso, secondo un ciclo annuale di occupazioni temporanee che teneva conto delle qualità di cibo offerto spontaneamente dalla natura del luogo al mutare delle stagioni. Le occupazioni duravano per più di una stagione, non necessariamente per tutto l'anno; occasionalmente si protravevano per più di un anno. In seguito, quando i gruppi divennero capaci di scavare pozzi artesiani, le occupazioni divennero stabili e permanenti, perlomeno nei periodi in cui il clima e le risorse del territorio lo consentivano. Già in precedenza, comunque, l'economia di alcuni gruppi si era trasformata in senso neolitico: non tanto perchè le famiglie che li componevano avevano incominciato a basarsi sulla coltivazione di piante commestibili, quanto perchè erano comparsi la domesticazione e poi il proto-allevamento di bovini, in funzione non tanto della produzione di carne, quanto di latte e di sangue. I bordi delle *playa*, durante il Neolitico, erano occupati stagionalmente o di continuo da insediamenti umani sparsi. Lo dimostrano i ritrovamenti di Nabta Playa, Gebel El Beid Playa, Bir Kiseiba.

Conviene fermare l'attenzione sui ritrovamenti di Nabta Playa: in particolare, su quelli che documentano le fasi finali del Neolitico locale. D'ora in poi chiameremo Popolo di Nabta Playa gli uomini e le donne che vissero a Nabta Playa in quelle fasi.

Il Popolo di Nabta Playa viveva in osmosi con il bestiame allevato (caprini e ovini, ma specialmente una razza bovina dalle grandi corna lunate), praticava il culto del toro, costruiva architetture megalitiche, s'intendeva di astronomia, forse costituiva l'elemento umano di una delle organizzazioni politiche centralizzate più antiche. Esso occupò la regione fino a quando, intorno al 5200 a.C., lo spostamento verso Nord-Ovest del monsone dell'Africa centrale introdusse nel Sahara l'ennesima fase climatica iper-arida.

E' allora che il movimento del pendolo climatico, che improntava la storia del clima sahariano fin dall'inizio dell'Olocene, subì un definitivo arresto.

L'avvio di quell'oscillazione, cioè, interruppe la sequenza di fasi moderatamente aride e di fasi iper-aride, nel senso che da quel momento in poi il clima si mantenne stabilmente iper-arido.

A quei tempi il Sahara Verde cessò di esistere e l'altopiano sahariano assunse quell'aspetto di "spazio vuoto e nudo, dal suolo fulvo" che conserva ancora oggi.

A causa della cessazione delle piogge, le piante appassivano, i pascoli si trasformavano in sabbia, le acque superficiali evaporavano fino a scomparire. Le popolazioni umane e gli animali dell'altopiano dovettero emigrare in cerca di condizioni di vita più sostenibili. Sembra probabile che il Popolo di Nabta Playa si sia diretto verso il Nilo, ma è anche possibile che, al momento d'intraprendere la Grande Migrazione, esso si sia suddiviso in due gruppi, di cui uno si sarebbe diretto verso Est e l'altro verso Sud-Ovest, cioè verso l'Africa sub-sahariana occidentale.

I migranti raggiunsero il Nilo all'altezza del tratto meridionale della sua Valle. Essi si stabilirono su quelle rive in permanenza, mescolandosi fisicamente alle popolazioni indigene, con le quali condivisero le loro idee, conoscenze ed esperienze. E' così che la tradizione sahariana si fuse con quella nilotica. Pertanto può essere stato il Popolo di Nabta Playa a introdurre nella Valle del Nilo l'uso delle costruzioni in pietra orientate con i pianeti e le stelle, e l'allevamento del bestiame bovino, con possibili implicazioni nella sfera della spiritualità e del rituale. Quelle innovazioni possono avere stimolato lo sviluppo dell'economia, della tecnologia e della complessità sociale, e possono avere impresso all'evoluzione della Civiltà Egizia quel cambio di marcia che emerge al passaggio dalla II alla III dinastia e che è specialmente documentato dal complesso della piramide di Djoser a Saqqara.

Quando il Popolo di Nabta Playa giunse nella Valle del Nilo, questa era abitata da popolazioni di cacciatori-pescatori-raccoglitori.

Tra le tracce di vita umana ancestrale attribuite a quelle popolazioni, vi sono numerose immagini su roccia.

I petroglifi di Qurta

Alcuni siti di arte rupestre si distribuiscono sulle colline che chiudono a Nord la pianura di Kom Ombo (Bassa Nubia), tra Assuan e Gebel el-Silsila. Ci riferiamo a Qurta I, Qurta II e Qurta III (così chiamati perchè situati nei pressi del moderno villaggio di Qurta), e a Gebel el-Silsila III (GS III).

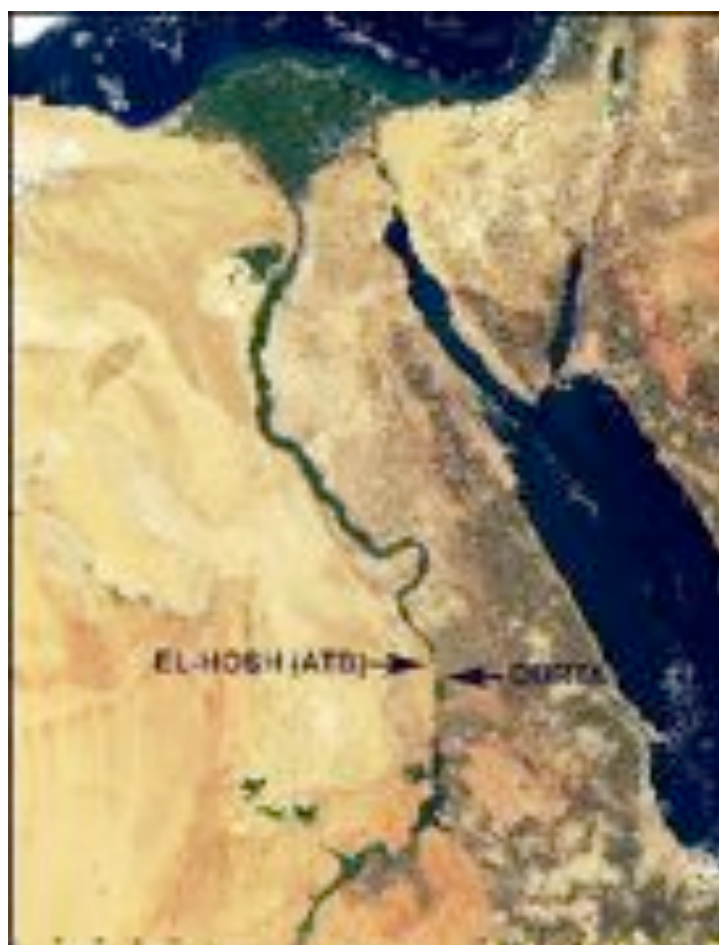
In parte i siti considerati sono stati scoperti nell'inverno 1962-63 dai ricercatori della *Canadian Prehistoric Expedition*, provenienti dal *National Museum of Canada* a Toronto e diretti da Philip E. L. Smith. In parte sono stati scoperti nel febbraio-marzo 2007, da una missione scientifica internazionale, formata da ricercatori di diverse università (Gand, Yale, UCLA, Università americana al Cairo, Università nazionale australiana) e diretta da Dirk Huyge.

I petroglifi di Qurta utilizzano come supporto il calcare nubiano, che si presta particolarmente ad essere inciso ed è stato perciò largamente cavato e lavorato fin da epoche remote.

In genere, sono incisi e dipinti di scuro, mentre in rari casi sono modellati a rilievo. Raffigurano scene di gruppo, oppure, più spesso, singole figure, principalmente di animali.

Gli animali rappresentati appartengono tutti a specie selvatiche (intese come specie non addomesticabili): per la maggior parte sono uri (*Bos primigenius*), i rimanenti sono uccelli, ippopotami, gazze, pesci, equidi.

Gli esemplari di *Bos primigenius* hanno la stessa taglia della corrispondente specie europea, ormai estinta, ma le corna sono più piccole. In almeno 7 casi, al massimo 10, ricorre la figura umana, molto stilizzata. Le dimensioni delle figure variano da 0,40-0,50 m a 1,8 m. La misura più frequente è 0,8 m. Alcune immagini di uro si combinano con figure umane stilizzate, pertanto potrebbero avere un significato simbolico, legato a un rituale diretto a propiziare la caccia mediante la valenza magica della rappresentazione della realtà, o a pratiche sociali e religiose del popolo che le ha create.



A sinistra: Il tratto egiziano del corso del Nilo. Immagine dal satellite. Localizzazione dei siti di Qurta e di el-Hosh, fra cui ATB 11. Nella pagina successiva: In alto. Gebel el-Silsila. Siti di Qurta. Ricalchi di figure di bovini incise nella roccia. In basso: Valle del Nilo. Gebel el-Silsila. Siti di Qurta. Figure di bovini selvatici incise nella roccia.



Lo stile di esecuzione è naturalistico, cioè realistico (gli animali sono ripresi in diverse posizioni, talvolta come se fossero in movimento, con la testa rivolta all'insù o all'ingiù), ed è altamente omogeneo. Secondo Huyge, rifletterebbe una mentalità, o uno stadio di sviluppo, simile a quello degli autori delle incisioni e delle pitture delle grotte di Lascaux (Francia) e di Altamira (Spagna). Sarebbero cioè confrontabili da vicino, sotto entrambi gli aspetti cronologico ed estetico, con la più raffinata arte delle caverne europea.

I petroglifi di Qurta sembrano essere stati eseguiti tutti nello stesso periodo, seppure in qualche caso le immagini si sovrappongano le une alle altre. Si pone il problema di stabilire quando sono state eseguite.

Huyge, a differenza di Smith, che aveva ritenuto non fosse dimostrabile l'appartenenza dei petroglifi di Qurta al Paleolitico, ha invece proposto per le stesse opere l'età di circa 15.000 anni fa, basandosi sia sullo stile della raffigurazione sia sul fatto che un'associazione di manufatti litici inquadrate nel Ballanano-Silsiliano era stata rinvenuta a Qurta nell'inverno 1962-63.

Il Ballanano-Silsiliano è uno dei numerosi tecno-complessi (stili di lavorazione degli utensili) prodotti dagli abitanti della Valle del Nilo durante il Paleolitico Finale.

La datazione di 15.000 anni fa non è sicura al 100%. Se fosse confermata, allora si avrebbe che i petroglifi di Qurta non solo costituiscono un contributo molto importante alla conoscenza di uno dei periodi meno noti della preistoria egiziana, ma sono anche le testimonianze più antiche della forma parietale dell'arte egiziana, nonché le più antiche prove materiali della capacità di pensiero astratto, di linguaggio complesso e anche, probabilmente, di comportamento simbolico oggi conosciute in Egitto.

I petroglifi di el-Hosh

Dirk Huyge, curatore della collezione egittologica dei Musei Reali d'Arte e Storia a Bruxelles, non è nuovo alle scoperte di opere d'arte delle Origini. Infatti, nel novembre 1988 e nel marzo-aprile 2004 ha diretto la missione scientifica egiziano-belga che ha scoperto i petroglifi di el-Hosh. Quei petroglifi si trovano 10 km a Nord di Qurta, sull'opposta riva del Nilo; sono migliaia, sono dispersi in una moltitudine di siti e risalgono per lo più al Periodo Predinastico o ai primi secoli del Periodo Dinastico. Il Predinastico egiziano, notiamo incidentalmente, è un periodo in cui non furono erette piramidi nè sorsero grandi templi, ma furono gettate le basi della Civiltà Egizia. In termini di cronologia relativa, è compreso fra l'Età Neolitica e il Periodo Dinastico. In termini di cronologia assoluta, tra il 3900 e il 3090/3060 a.C. circa. Generalmente i petroglifi di el-Hosh raffigurano barche, esseri umani e varie specie di animali. Compaiono frequentemente a piccoli gruppi, occasionalmente come figure isolate. Sembrano associati a un'ampia serie di motivi astratti o figurativi, inclusi cerchi, scale, figure umane, impronte di piedi o coccodrilli. Alcuni sembrano raffigurare una trappola per pesci. Alcuni petroglifi sembrano più antichi degli altri. Ci riferiamo, in particolare:

- ai petroglifi di Gebelet Jussef;
- ad alcuni fra i petroglifi che si conservano ad Abu Tanqurah Bahari e a Kebli, e che consistono in disegni curvilineari e geometrici, a forma di fungo, e in figure antropomorfe, possibilmente associate a figure zoomorfe, e che sono stati datati anteriormente al VII millennio a.C.;
- alle immagini di bovini di Abu Tanqurah Bahari 11 (ATB 11).

Le immagini che si conservano nel sito ATB 11, poichè sono rese in un "vigoroso stile naturalistico", sono probabilmente coeve ai petroglifi di Qurta, a cui somigliano.

I petroglifi di Qurta e quelli di el-Hosh sono solo una parte modesta della forma parietale dell'arte preistorica egiziana finora documentata.

Il grosso di quella documentazione è formato da migliaia di altri petroglifi, disseminati in centinaia di siti, sparsi specialmente nel Deserto Orientale, ma anche nella Valle del Nilo, tra la I e la II Cata-

ratta, nonché nei pressi della II Cataratta e a Nord della I Cataratta, e infine sulla costa egiziana del Mar Rosso e nel Deserto Occidentale.

Fra gli altri petroglifi della Valle del Nilo di cui parliamo, i più antichi sembrano essere i seguenti:

- quelli con antilopi segnalati presso Luxor (l'antica Tebe, nella Valle del Nilo);
- quelli che si conservano nel sito XXXII a Abka (zona della II Cataratta);
- quelli del Qadan (una regione situata a Nord di Assuan).

Tutti questi petroglifi sarebbero anteriori al Periodo Predinastico.

I petroglifi del Deserto Orientale egiziano che raffigurano navi, equipaggi, divinità, donne con le braccia alzate ad arco sopra la testa, figure danzanti, animali.

Sono stati attribuiti a epoche diverse (Periodo Predinastico, Periodo Dinastico, Periodo Tolemaico, Epoca Romana, Dominazione Araba) oltre 900 episodi di arte rupestre, tutti situati nel Deserto Orientale egiziano, in 220 siti sparsi in un rettangolo di 125x50 km, solcato da 15 greti torrentizi, fra cui l'Uadi Hammamat e l'Uadi Barramiya/Uadi Abbad, che sono le principali vie di comunicazione fra la Valle del Nilo e i Monti del Mar Rosso.

L'Uadi Hammamat si sviluppa da Naqada (Valle del Nilo, ansa di Qena) a Quseir (costa egiziana del Mar Rosso).

L'Uadi Barramiya, che prosegue nell'Uadi Abbad, va da Nekhen/Hierakompolis (sud della Valle del Nilo) alle miniere d'oro.

I petroglifi considerati, nell'85% dei casi, si trovano in luoghi bassi e accessibili, tra 1 e 5 m dal fondovalle. Raffigurano specialmente animali selvatici raffigurati, tutti appartenenti a specie della savana (antilopi, asini, bovini, canidi, coccodrilli, elefanti, giraffe, ibex, ippopotami, struzzi, uccelli), ma anche esseri umani e probabili divinità antropomorfe, nonché imbarcazioni. Si hanno inoltre immagini astratte, scene di caccia e rappresentazioni di uccisioni rituali di animali e di attività pastorali.

Le scene di caccia combinano figure umane, cani e struzzi.

Le attività pastorali rappresentate s'inquadrano tutte nella pratica dell'allevamento dei bovini (toro tenuto al laccio di un mandriano, raffigurazioni di animali domestici, talvolta impastoiati). In una cinquantina di casi si vedono donne o uomini con le mani alzate e incurvate sopra la testa.

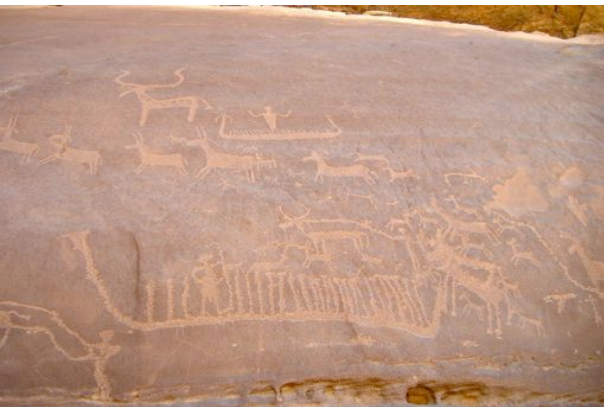
Quasi sempre quelle figure sono associate a imbarcazioni, alcune volte si trovano a bordo delle imbarcazioni stesse.



Deserto Orientale egiziano. Uadi Barramiya. Graffiti su roccia raffiguranti natanti con figure antropo- e zoo-morfe a bordo.

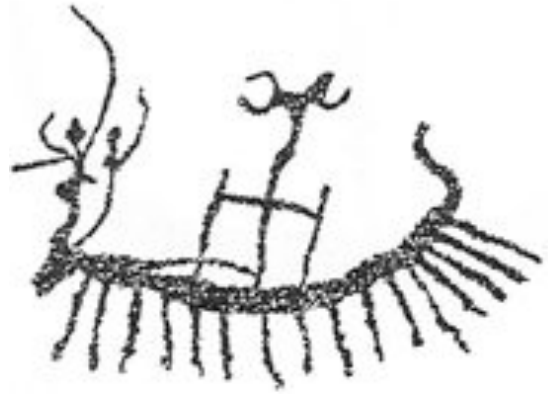
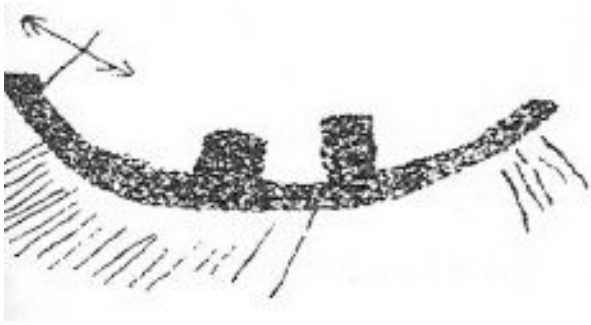


Sotto e a destra: Deserto Orientale egiziano. Uadi Barramiya. Graffiti su roccia raffiguranti navi a a remi con figure antropo- e zoomorfe a bordo.



Le imbarcazioni compaiono in 166 siti, pari all'82% del totale. Si distinguono due tipologie: 1) scafo squadrato e a fondo piatto; 2) scafo dalle estremità rialzate o curvate verso l'interno. Molti esemplari montano a prua la sagoma di una testa di animale dalle lunghe corna o (e) decorazioni di piume o fronde di palma. Nel 25% dei casi, le imbarcazioni hanno una cabina o un santuario, e sono associate a una stella. I remi, quando ci sono, sono in molte coppie. Due altri remi, a poppa, sono timoni. Un'ancora di pietra pende dalla prua. Le imbarcazioni più grandi, oltre a presentare un maggior numero di coppie di remi (fino a 60/70), hanno anche un albero, una vela rettangolare e una cabina o santuario sul ponte. Alcune imbarcazioni non hanno remi, ma una sola, grande vela rettangolare.

Come abbiamo notato in precedenza, le imbarcazioni possono recare uomini a bordo; talvolta si vedono a bordo anche degli animali. Alcune hanno a bordo un'alta figura di donna, rappresentata con le braccia incurvate sopra la testa, come se stesse danzando o pregando. Altre mostrano file di figure danzanti. Altre ancora ospitano un'alta figura antropomorfa, talvolta con i capelli drizzati, che può essere accompagnato a due altre figure, più piccole. Il personaggio di cui parliamo ha il capo ornato di due lunghe piume di struzzo gemelle (caratteristiche degli dèi) o di corna di gazzella, o stambecco (simbolo di rinascita), e tiene in mano un arco composto, un propulsore o bastone da lancio, o una mazza dalla testa rotonda. Forse, almeno in qualche caso, è una divinità.



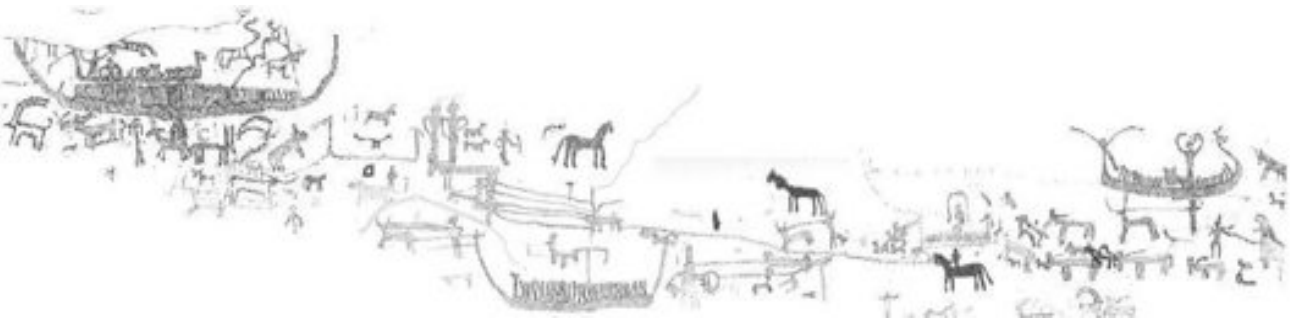
Deserto Orientale egiziano. Uadi Barramiya. Graffiti o ricalchi di graffiti su roccia raffiguranti navi a remi.

Negli altri casi, sarebbe il nocchiero della nave, mentre le figure umane più piccole sarebbero i suoi attendenti. Occasionalmente il nocchiero, o divinità, è raffigurato in atto di dirigere le operazioni di traino dal ponte della nave. Molte imbarcazioni sono infatti riprese mentre vengono tirate o trainate dall'equipaggio.

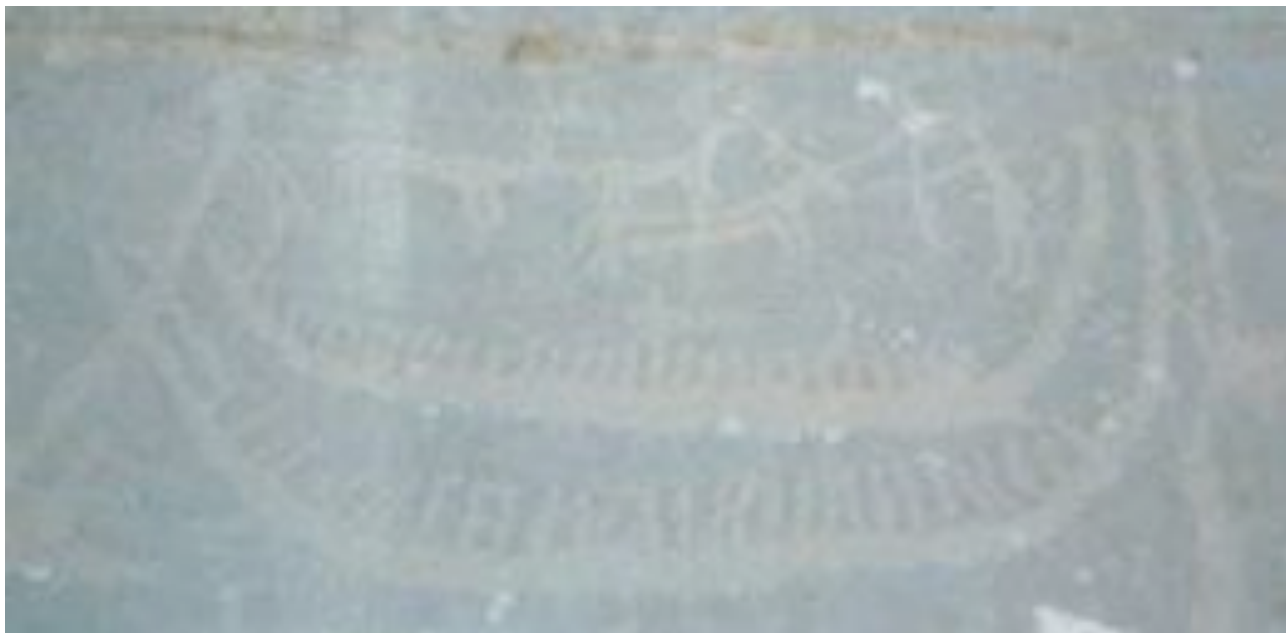
Fra le molte, formidabili collezioni di petroglifi del Deserto Orientale egiziano, va ricordata quella che campeggia sulle rocce dell'Uadi Abu Marakat el-Nes (già Uadi Abu Wasil).

L'Uadi Abu Marakat el-Nes è una valle profondamente incassata e sperduta; si sviluppa da Est ad Ovest ed è coperta da verdi cespugli, con serpenti dappertutto. Un tempo doveva esserci una sorgente e magari un laghetto, ed essere un luogo di sosta per i viaggiatori. I suoi versanti sono disseminati di incisioni rupestri, isolate o raggruppate.

Il Sito 26 è fiancheggiato da pareti di arenaria, gole ed anfratti. Su una parete verticale di roccia, che guarda verso Sud, si conservano molti disegni geometrici e molte raffigurazioni di animali (asini, bestiame, cani, cocodrilli, elefanti, giraffe, stambecchi, struzzi), di uomini con archi, con mazze a forma di pera o con il lazo, di imbarcazioni dalle estremità rialzate, senza remi, di cui alcune sono a rimorchio. Fra le altre immagini, si segnala uno scafo lungo 114 cm. E' sovrastato da cinque figure umane, di cui due sono più alte, sono armate di archi e hanno la testa ornata di alte piume gemelle. In alto a destra, e a destra, si vedono due altre imbarcazioni dello stesso tipo, più piccole, ognuna con 11 individui, che sembrano seduti, e con un individuo più grande, e in piedi, che tiene in mano un bastone da lancio e ha la testa ornata da due alte piume gemelle. Un separato masso reca una forma curvilinea incisa, apparentemente astratta. Sotto la parete principale del Sito 26 vi sono altre figure incise nella roccia.



Uadi Barramiya. Graffiti o ricalchi di graffiti raffiguranti navi a remi, esseri umani e animali.



Sopra e sotto. Deserto Orientale egiziano. Uadi Hammamat. Graffiti raffiguranti navi a remi, esseri umani e animali.

Qual è il significato dei graffiti raffiguranti imbarcazioni, equipaggi, nocchieri, attendenti, divinità, donne dalle braccia incurvate ad arco sopra la testa, figure danzanti e animali, di cui abbiamo detto sopra?

L'esploratore ed etnografo tedesco Hans A. Winkler, nel 1937/1938, dopo che molte raffigurazioni di barche sono state pubblicate dall'egittologo inglese Arthur E. P. Weigall (1909), osserva che quelle navi non hanno una forma nilotica, ma ripetono quella delle numerose raffigurazioni di imbarcazioni che compaiono in sigilli del Periodo Protoletterario della Mesopotamia meridionale e della Susiana; e afferma di ritenere che possa trattarsi di natanti venuti dal Paese di Sumer. Egli ravvisa in quelle raffigurazioni il racconto di una spedizione militare compiuta contro i principali centri di irradiazione della cultura predinastica altoegizia.

L'egittologo inglese Walter Bryan Emery, nel 1961, si associa all'interpretazione di Winkler, poichè - scrive - "verso la fine del IV millennio a.C. troviamo un'aristocrazia civilizzata o razza dominante che regna sull'intero Egitto".

Nel 2002, l'inglese David M. Rohl, egittologo e storico, si allinea a sua volta a quella tesi, citando a sostegno un passo della *Lista dei Re sumerici*, dove si parla di Meskiaggasher, re di Uruk.





Deserto Orientale egiziano. Uadi Hammamat. Graffiti raffiguranti navi a remi, esseri umani e animali.

Secondo Rohl, l'impronta mesopotamica sull'Egitto predinastico sarebbe dovuta al fatto che una parte di quel paese sarebbe stata occupata stabilmente da un numeroso gruppo di invasori comandati da Meskiaggasher. Rohl narra che, nella seconda metà del IV millennio a.C., una forza d'invasione mesopotamica avrebbe disceso con una flotta il Golfo Persico, costeggiato la costa meridionale della Penisola Arabica e attraversato il Mar Rosso, e sarebbe infine approdata sulla costa egiziana del Mar Rosso. Gli invasori avrebbero tirato in secca le navi e si sarebbero inoltrati quindi nell'interno, percorrendo l'Uadi Abbad e poi l'Uadi Hammamat, trainando le navi fino alla foce di quest'ultimo, lungo un tragitto di circa 230 km. Giunti al Nilo, avrebbero rimesso le navi in acqua. Avrebbero aggredito, quindi, e sottomesso con le armi le popolazioni dell'Alto Egitto, e si sarebbero stabiliti nella Valle del Nilo, dove avrebbero introdotto la loro superiore civiltà.

Le incisioni sulle rocce lungo l'Uadi Hammamat e l'Uadi Barramiya/Uadi Abbad racconterebbero l'ultima parte di quell'impresa.

I loro artefici non sarebbero stati gli indigeni che assistettero all'evento, ma i loro discendenti.

Rohl ravvisa l'esistenza una prova di quell'impresa anche in altri reperti di epoca predinastica: in particolare, nella decorazione a rilievo del manico in avorio del coltello cerimoniale trovato a Gebel el-Arak e oggi conservato nel Museo del Louvre a Parigi, nonché nella grande nave nera che sta al centro della pittura murale trovata nella Tomba 100, o Tomba Dipinta, a Nekhen-Hierakompolis, e oggi conservata nel Museo Egizio del Cairo.

La scena raffigurata su una faccia del manico del coltello raffigurerebbe un combattimento fra gli invasori e gli indigeni, mentre la nave nera della Tomba 100 potrebbe essere quella che ha trasportato Meskiaggasher.

L'egittologo inglese Toby A. H. Wilkinson, nel 2003, contesta l'ipotesi storico-ricostruttiva di Winkler, asserendo che questa poggierebbe su un presupposto erroneo. Se è vero, infatti, che imbarcazioni simili a quelle che sono incise su alcune rocce del Deserto Orientale assomigliano ai natanti raffigurati in alcuni sigilli mesopotamici, è anche vero che i secondi sono meno antichi delle prime di 500-1.000 anni.



Quanto a Rohl, scrive Wilkinson, egli dimenticherebbe che “lo scopo fondamentale dell’arte egiziana di tutte le epoche non è quello di registrare gli eventi quotidiani, ma di rendere eterna una visione idealizzata del cosmo e di esplorare le interazioni fra gli esseri umani, il mondo naturale e quello soprannaturale”. Coerentemente Wilkinson interpreta i petroglifi con imbarcazioni in chiave magico-religiosa: simboleggerebbero il viaggio dei defunti verso l’Aldilà attraverso il cielo stellato. L’ipotesi di Wilkinson è avvalorata e dal fatto che le imbarcazioni raffigurate sono spesso associate all’immagine di una stella, e dal fatto che gli Egizi concepivano il viaggio dei defunti verso le Stelle Imperiturre come una navigazione in battello, analogamente alla navigazione di Atum.

Per compiere quel viaggio, il defunto doveva disporre di un natante e questo poteva rappresentare un problema. Infatti il possesso di un’imbarcazione, in una società che diventava via via più complessa, era un indicatore di ricchezza e potere.

Quel problema doveva però essere risolto, se si voleva che il morto potesse seguire la via dell’immortalità e raggiungere la regione della luce. Una soluzione era offerta dalla magia. Quando un povero moriva, mani pietose deponevano nella sua tomba, in aggiunta a pochi altri oggetti, un modellino di barca in argilla, che era destinato a trasformarsi in una vera barca nell’Aldilà, in considerazione della valenza magica della rappresentazione della realtà. Questo avveniva già al principio del Periodo Predinastico.

La concezione del viaggio verso l’Aldilà, inteso come una navigazione, si conservò nel Periodo Dinastico: lo dimostra l’uso delle barche solari nel rituale funerario. I natanti, vere navi, dal fasciame di legno e provviste di vela, venivano smontati e alloggiati in appositi vani sotterranei, ricavati nei pressi delle tombe regali e dei Palazzi Funerari; sarebbero serviti per trasportare il defunto nel suo viaggio celeste, che non aveva mai fine.

Coltello cerimoniale di Gebel el-Arak. Manico in avorio. Decorazione a rilievo delle due facce. Seconda metà del IV mill. a.C. Parigi, Museo del Louvre.





Tomba 100, o Tomba Dipinta, a Nekhen-Hierakompolis. Pittura murale. Il Cairo, Museo Egizio.

La congettura di Wilkinson è ulteriormente avvalorata dal fatto che la maggior parte delle raffigurazioni di imbarcazioni risalirebbero al Periodo Predinastico.

Il suo punto debole è dato dal fatto che non spiega il perchè le imbarcazioni sono spesso raffigurate in atto di essere trainate.

Essa risulterebbe però senz'altro vincente se, ai piedi o (e) attorno alle rocce recanti le raffigurazioni di imbarcazioni venissero trovate delle sepolture umane. Da quei ritrovamenti si potrebbe infatti dedurre che i natanti incisi nella roccia avevano la stessa funzione dei modellini di barca in argilla deposti nelle tombe predinastiche, in quanto erano destinati a trasformarsi per magia in vere imbarcazioni per consentire il traghettaggio del defunto nell'Aldilà.

Il periodo formativo della Civiltà Egizia

L'egittologo Sergio Pernigotti, professore ordinario all'Università degli Studi di Bologna, ha scritto che il primo nucleo del complesso egizio di strutture e di sviluppi sociali, politici, economici e culturali, si formò "non come un fatto improvviso, ma come il prodotto del continuo, oscuro lavoro di singoli individui e di intere popolazioni, e del costante affinamento delle tecniche e del pensiero".

Questo aspetto va sottolineato: la formazione della Civiltà Egizia fu l'esito di un lungo processo di trasformazioni socio-economiche, che avevano portato all'affermazione e all'espansione di gruppi di potere che di volta in volta attingevano a dispositivi ideologici sempre più complessi.

In quel contesto, la "discesa della monarchia dagli dèi sugli uomini" fu il luogo di convergenza di una serie di fenomeni di ampia portata, le cui origini andrebbero ricercate nella struttura politica dei Palazzi, oggi documentata a partire dal tardo Predinastico.

La "gestazione pre-natale" della Civiltà Egizia coincise con la fioritura della Cultura di Naqada.

La Cultura di Naqada ha preso il nome da un'area archeologica situata nell'Alto Egitto, vicino alla moderna cittadina di Qift (ansa di Qena). Essa si formò intorno al 3900 a.C. circa, probabilmente nell'ansa di Qena. I suoi centri di elaborazione e irradiazione principali erano almeno tre: Città meridionale a Naqada, Nekhen, Tjeni (Abydos).

L'evoluzione della Cultura di Naqada ebbe un avvio poco brillante, poi subì una formidabile accelerazione e finì per approdare a risultati straordinari. Con ogni probabilità il cambio di marcia avvenne sotto lo stimolo della necessità di adattarsi al cambiamento climatico e ai connessi effetti sull'*habitat* e sul bioma.

L'inaridimento era ripreso intorno al 5000 a.C., ma nel 3200 a.C. circa aveva subito un nuovo, potente impulso.

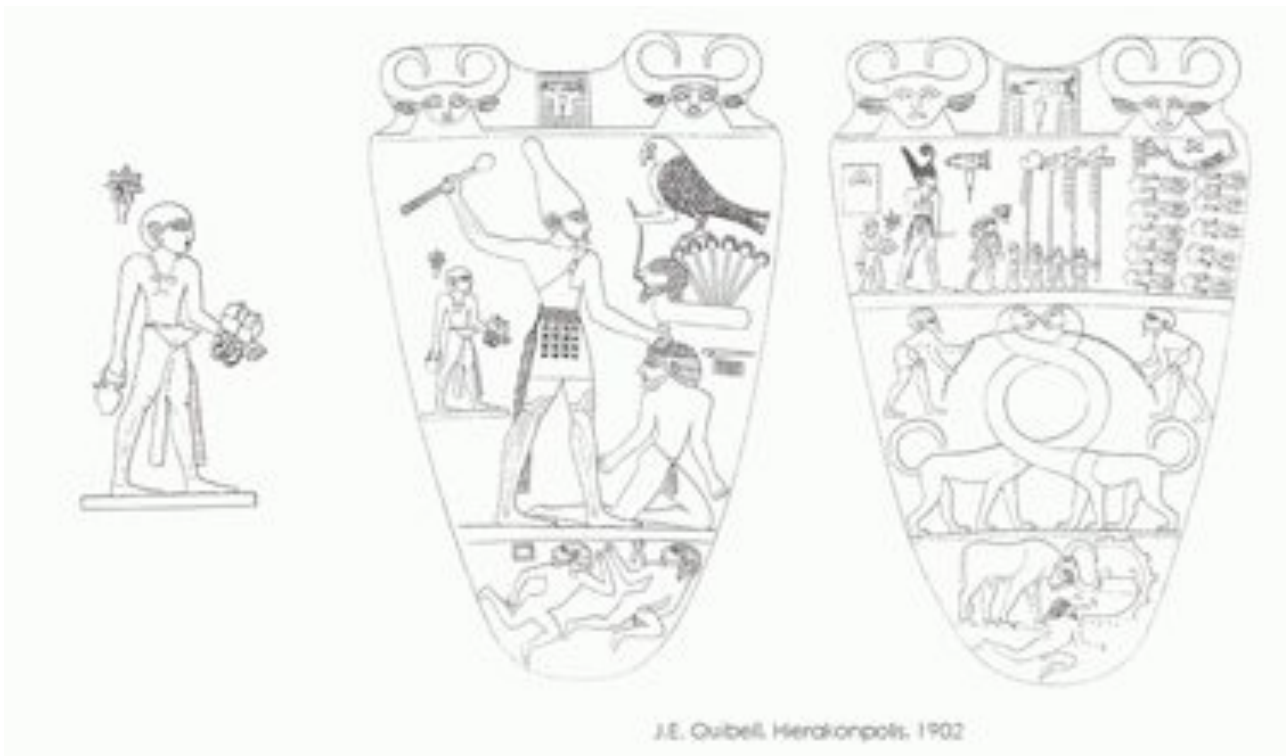
La Cultura di Naqada, nei momenti iniziali del Naqada I, progredì solo di poco rispetto alla tradizione tardo-neolitica/calcolitica dell'Alto Egitto (Cultura di Badari, circa 4400-3800 a.C.).



A sinistra: Naqada III. Testa di mazza di re Scorpione. Oxford. Ashmolean Museum. Sotto: Naqada III. Tavolozza di Narmer. Londra, The British Museum.

Uno dei principali sviluppi di quel periodo fu il passaggio dal trattamento dei metalli mediante martellatura all'estrazione dei metalli mediante la fusione dei minerali che li contengono. Comparvero così i primi metallurghi. La fine del Naqada I e l'inizio del Naqada II videro il miglioramento delle condizioni generali di vita, un rapido e imponente incremento demografico, una proliferazione dei villaggi; intanto era comparsa la proprietà privata delle risorse economiche, si acuivano le disuguaglianze sociali, si sviluppavano l'artigianato a tempo pieno e lo scambio a lunga distanza.

La società tribale naqadiana, che conosceva la diversità di ruoli e funzioni, ma ignorava la stratificazione, divenne una società complessa, cioè organizzata gerarchicamente, con un'élite dominante. Si ebbero quindi il superamento del tradizionale assetto sociale e la contestuale affermazione di nuovi modelli organizzativi: prima la Società di rango, poi il *Chiefdom* ("dominio", "capitanato").



Il Naqada II registrò la transizione dal *Chiefdom* ad una nuova unità politico-territoriale ad organizzazione centralizzata: il Protostato. Si giunse così a una tappa fondamentale: il passaggio dal governo dei capi al governo dei re. Contemporaneamente il modello di insediamento, che fino a quel momento era stato formato solo da villaggi, si arricchì dei centri principali; e si svilupparono le relazioni fra l'Alto Egitto e il Basso Egitto, e quelle fra l'Alto Egitto e la Bassa Nubia.

L'attività di scambio non solo metteva i beni in circolo, ma anche idee e di esperienze. Il fenomeno aprì la strada alla penetrazione della Cultura di Naqada nel Basso Egitto, che fu ampia e capillare. Gli inizi del Naqada III videro prima la colonizzazione culturale del Basso Egitto e poi l'unificazione politica dell'Alto e del Basso Egitto. Quest'ultima si compì intorno al 3090/3060 a.C., forse ad esito di una conquista militare della regione del Delta, ad opera del dinasta thinita. A quei tempi, dall'integrazione linguistica, culturale e organizzativa delle popolazioni dell'Alto e del Basso Egitto, nacque il Popolo Egizio, inteso come una società multirazziale e multi-etnica, essenzialmente agricola, strutturata in corpi sociali ben inquadrati in un sistema fondato sull'osservanza dei principi di gerarchia e solidarietà organica, parlante una sola lingua e praticante una sola religione, con gli stessi culti in tutte le regioni.

L'Unione delle Due Terre si tradusse nella fondazione dello Stato Faraonico, che segnò il passaggio dal Periodo Predinastico al Periodo Dinastico, e la transizione dalla Preistoria alla Storia in Egitto. Seguirono i regni della I dinastia, durante i quali lo Stato Faraonico si consolidò sotto l'aspetto ideologico e quello strutturale, e iniziò a parlare il linguaggio della potenza e dello splendore. La fine del Naqada III coincise con la fine della I dinastia.

La Cultura di Naqada, in un arco di circa mille anni, si era espansa dalla sua zona d'origine fino ad abbracciare quasi tutta la parte egiziana della regione alluvionale del Nilo, dal Delta (Basso Egitto) all'Uadi Kubaniya (Alto Egitto). Essa aveva "traghettato" l'Egitto dalle oscurità del Neolitico alle prime luci della Civiltà Egizia, portandolo a somigliare a quello che sarebbe stato sotto i grandi Faraoni.

La letteratura in Italiano sul periodo formativo della Civiltà Egizia

Lo studio della documentazione archeologica ha consentito di tracciare un quadro dell'Antico Egitto molto ampio. Se però, per certi periodi storici, si ha una conoscenza dettagliata ed esauriente, per altri periodi, preistorici e storici, si ignora quasi tutto. Zahi Awass, il capo degli archeologi egiziani, ha stimato che si conosce appena 1/3 di quanto ci sarebbe da sapere; il restante 70% attenderebbe di essere scoperto, oppure in parte è già stato scoperto e attende di essere esaminato.

L'Antico Egitto, dunque, ci è ampiamente noto, ma potremo dire che non ha più segreti solo quando ne sapremo tre volte tanto. Insomma, è come se ci sentissimo preparati su un argomento rispetto al quale, in realtà, sono più le cose che ignoriamo che quelle che sappiamo. Uno dei periodi meno conosciuti è quello che registrò la formazione della Civiltà Egizia, cioè il Periodo Predinastico, che fu dominato dalla Cultura di Naqada.

Il Periodo Predinastico è un campo di ricerca interessante e ricco di fascino, che riserva inaspettate sorprese. Ampie disamine che lo riguardano sono contenute in numerose pubblicazioni in varie lingue, fra cui il Francese, l'Inglese, il Tedesco, lo Spagnolo. All'Egitto delle Origini sono state dedicate tre conferenze internazionali, che si sono svolte a Cracovia nel 2002, a Tolosa nel 2005 e a Londra nel 2008. In Italia, quel tema è poco presente nella letteratura specializzata. Anna Maria Donadoni Roveri, Soprintendente al Museo Egizio di Torino, e Francesco Tiradritti, archeologo e egittologo, docente universitario, organizzatore di mostre, autore di pubblicazioni scientifiche e di articoli per riviste specializzate, hanno curato il bel catalogo della mostra "*Kemet. Alle sorgenti del tempo*" (1998).

Sergio Pernigotti si è occupato del Predinastico egiziano in varie occasioni; uno dei suoi recenti interventi s'intitola "*L'alba di un regno*" (2007).

2006, "Sovrani predinastici egizi", Ananke, Collana scientifica di Egittologia "Seshat", Torino. Libro in brossura, 17x24 cm, 240 pp., ill. b/n, 19,00 euro.

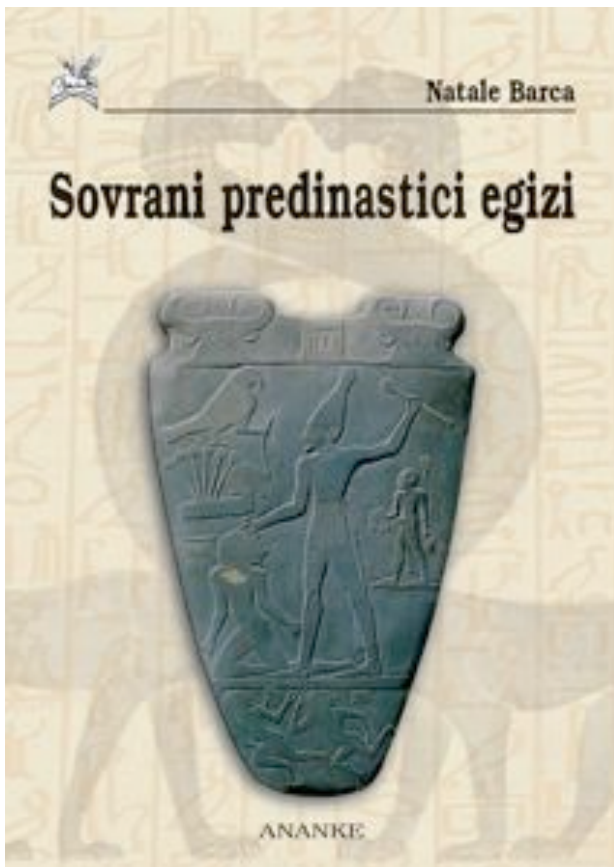
2010, "Prima delle piramidi. Alle origini della Civiltà Egizia", Ananke, Collana scientifica di Egittologia "Seshat", Torino. Brossura, 17x24 cm, 400 pp., ill. b/n, 19,50 euro.

Silvia Vinci, laureata in Egittologia e dottore di ricerca all'Università di Bologna, ha scritto "La nascita dello Stato nell'antico Egitto: la Dinastia Zero", pubblicato nel 2002.

Nel 2004 è stata pubblicato dalla casa editrice Newton Compton la traduzione in Italiano del volume di Toby Wilkinson "Genesis of the Pharaohs" (2003).

Il mio volume "Sovrani predinastici egizi" è stato pubblicato nel 2006.

Come si vede, si tratta di un numero ridotto di contributi. Quel che colpisce è soprattutto la mancanza di una sintesi degli sviluppi culturali e dei grandi eventi collettivi del periodo considerato, che presenti un sufficiente dettaglio espositivo, un coerente filo conduttore e un linguaggio accessibile anche a un pubblico di non specialisti.



Il mio terzo libro sull'Antico Egitto, dal titolo "Prima delle piramidi", uscito nelle librerie il 27 ottobre 2010, ambisce a colmare l'evidenziata lacuna.

Lo schema seguito nella stesura di quel volume si articola in tre parti.

La Parte I è un tentativo di ricostruzione dei grandi processi ed eventi che caratterizzarono il popolamento umano del Sahara orientale fra gli ultimi millenni del Pleistocene e i primi dell'Olocene, con particolare riferimento al Neolitico egiziano.

Le successive partizioni dell'opera illustrano la dinamica evolutiva della cultura predinastica alto-egizia e gli sviluppi culturali maturati in Egitto anteriormente all'edificazione delle prime piramidi. L'esposizione muove dalla descrizione delle ultime società egualitarie e mette in rilievo, via via, la cultura materiale, la spiritualità, l'ideologia della morte, gli usi funerari, ma anche l'origine della complessità sociale, il dominio dei capi, il vasto intreccio dei rapporti esterni, l'emergere della monarchia, nonché il ruolo svolto da

Scorpione II nella prima unificazione politica dell'Alto e del Basso Egitto, la disgregazione di quel regno, la ricomposizione politica delle Due Terre, e infine la nascita e il consolidamento dello Stato Faraonico. In definitiva, per concludere, *"Prima delle piramidi"* aspira a suggerire una visione d'insieme del processo di formazione della Civiltà Egizia quale si svolse dal Neolitico alle prime dinastie storiche.

Spero che *"Prima delle piramidi"* risulterà uno strumento utile all'esplorazione di una "terra (ancora e per molti versi) incognita" qual è il Predinastico egiziano, e stimolerà lo sviluppo dell'attività di studio, ricerca e divulgazione scientifica sull'Egitto delle origini.

Sono incoraggiato a ben sperare dalla lusinghiera attenzione che viene da più parti prestata ai miei libri, della quale sentitamente ringrazio.

Colgo l'occasione per ringraziare anche la Libreria Internazionale "Italo Svevo", la Libreria Internazionale "La Fenice" e la Libreria "Alla Stazione", di Sergio e Franco Zorzon, per avermi proposto di partecipare a questo incontro, nonché tutti voi che siete qui oggi intervenuti.